ENRICO SICARDI

DANTE AD UN FUNERALE

ESTRATTO DAL FASCICOLO DI MARZO 1908

DELLA

Rivista d'Italia

ROMA

201 - VIA DEL TRITONE - 201

Roma — Tipografia dell' Unione Cooperativa Editrice, via Federico Cesi, 45

Omaggio dell'autore

DANTE AD UN FUNERALE

I.

Mentre Dante era tuttavia afflitto per la partenza per lidi lontani della gentile madonna con cui era riuscito a nascondere per un bel po' il suo amore per Beatrice, e cercava tuttavia quale altra fra le giovani e leggiadre fiorentine avrebbe potuto sostituire colei in quel curioso ufficio di commodo, ecco che una delle più intrinseche amiche della gloriosa donna della sua mente è assalita di colpo da un fiero malore, e in breve, nel più bel fiore degli anni suoi, eccola ghermita e spenta inesorabilmente dalla morte. Mosso da viva pietà per un così tristo accidente, e fors'anche da sincero compianto per i parenti più intrinseci della defunta, egli si recò, proprio si recò — dicono — in quella casa funestata dalla sventura, e, comunque — questo è certo — vide il mesto spettacolo di quel corpo, già così leggiadro e rigoglioso di vita, « giacere senza l'anima in mezzo di molte donne, le quali piangevano assai pietosamente ». « Allora », aggiunge egli stesso in quella stessa pagina della *Vita Nuova* dove ci parla di codesto triste caso, « allora, ricordandomi che già l'avea veduta fare compagnia a quella gentilissima — la « gentilissima » nel « libello », chi non la sa ?, non è altri che Beatrice — « non poteo sostenere alquante lagrime; anzi, piangendo, mi propuosi di dicere alquante parole de la sua morte, in guiderdone di ciò: che alcuna fiata l'avea veduta con la mia donna. E di ciò — continua lì stesso — toccai alcuna cosa ne l'ultima parte de le parole che io ne dissi, sì come appare manifestamente a chi la intende. E dissi allora questi due sonetti, de li quali comincia lo primo: *Piangete, amanti*, e lo secondo: *Morte villana* ».

Ed ecco qui tanto l'uno che l'altro di codesti suoi componimenti, comprese le brevi *Divisioni*, che il cortese lettore vedrà se per il nostro fine non ci serviranno assai bene.

Ecco il primo:

Piangete, amanti, poi che piange Amore,
udendo qual cagion lui fa plorare!
Amor sente a pietà donne chiamare,
mostrando amaro duol per li occhi fore,

perchè villana Morte in gentil core
à miso il suo crudele adoperare,
guastando ciò che al mondo è da laudare
in gentil donna, suora de l' Onore.[1]

Audite quanta Amor le fece orranza!
ch' io 'l vidi lamentare, in forma vera,
sovra la morta imagine avenente...

e riguardava vèr lo Ciel sovente
ove l'alma gentil già locata era,
che 'n donna fu di sì gaia sembianza.[2]

[1] Le edizioni continuano a leggere qui «*fuora* o *sovra dell'onore*», facendo dire a Dante una cosa tanto ovvia, che può parere persino inutile. Alcuni: che la Morte non possa nuocere alla fama («onore») di chi muore; altri: che il corpo d'una donna, per avvenente che sia, non possa esser lodato *al di sopra* dell'onore. Io preferisco leggere col DIONISI, *Anedd.* V, 24, seguito poscia dal CARDUCCI, «*suora* dell'Onore», non ostante che codesta lezione sia stata giudicata da più d'un dantista una vera eresia. Ma perchè Dante non avrebbe potuto chiamare «*suore* dell'Onore» tutte quelle donne che fossero gentili e innamorate, com'era la morta, se Amore era pure, come ci testimonia il più intimo degli amici di Dante, Son. *Vedesti al mio parere:*

lo Signor valente
che signoreggia IL MONDO DELL'ONORE,

cioè *la immensa schiera degli amanti*, maschi o femine che fossero? Giacchè, nel concetto di que' trecentisti, pare che Amore e Onestà fossero cose fra loro sempre e perfettamente conciliabili. Anche Lapo Gianni chiama la sua donna, *Dolce 'l pensier,* «d'Amor *sorella*», espressione dello stesso conio, e che viene ad essere equivalente all'altra «*suora* dell'Onore», che qui nel verso s'aggiunge, come apposizione del tutto ovvia e naturale, a «gentil donna», come a dire: in questa gentil donna, che fu seguace ed esempio delle virtù che ispira Amore. E vo' notare che, in fine, «*suora* dell'Onore» e non altrimenti è la lezione che qui ci dànno i codici più antichi ed autorevoli del «libello», come si rileva dall'edizione critica del BARBI, *Vita N.*, Milano, Hoepli, 1907, pag. 18 n.

[2] Tutte le edizioni leggono *che donna*, con errore evidente, che deve risalire, come tant'altri, alle più antiche copie che furon tratte dall'autografo di Dante, ben presto perdutosi. Ne risulta un'incongruenza o meglio una goffaggine, che non so proprio come sia sfuggita all'acume de'tanti editori: che l'*anima* della giovinetta, cosa quant'altra mai immateriale fu... *una bella* DONNA, fosse cioè l'equivalente perfetto del *suo corpo.* Come mai Dante avrebbe potuto confondere insieme due cose così distinte e diverse, in modo che l'una potesse essere, con piena indifferenza, anche l'altra, non so chi possa mai arrivare ad ammettere. Dalla mossa logica del periodo e

La *Divisione* dice:

« Questo primo sonetto si divide in tre parti: ne la prima chiamo e sollicito tutti li fedeli d'Amore a piangere, e dico che lo Segnore loro piange: e dico « udendo la cagione per ch' e' piange », a ciò ch' e' s'acconcino più ad ascoltarmi; ne la seconda narro la « cagione » (cioè quale sia *quella* cagione); ne la terza parlo d'alcuno onore che Amore fece a questa donna. La seconda parte comincia quivi: *Amor sente;* la terza quivi: *Audite* ».

Ed ora ecco il sonetto doppio:

« Morte villana, di Pietà nemica,
di Dolor madre antica,
giudicio incontastabile, gravoso,
poi che ài data matera al cor doglioso
ond' io vado pensoso,
di te blasmar la lingua s'affatica.

E s'io di grazia ti voi far mendica,
convenesi ch' eo dica
lo tuo fallar d'onni torto tortoso;
non però ch' a la gente sia nascoso,
ma per farne cruccioso
chi d'amor per innanzi si notrica:

Dal secolo ài partita Cortesia,
e ciò ch' è in donna da pregiar: Vertute;
in gaia gioventute
distrutta ài l'Amorosa Leggiadria! »

Più non voi discovrir qual donna sia
che per le proprietà sue, canosciute:
Chi non merta Salute
non speri mai d'aver sua compagnia!

da tutto il contesto, a me sembra meglio che evidente che qui Dante abbia voluto dire che Amore ricercava ormai in Cielo, fra i beati, quell'anima che fino a poche ore prima aveva fatto sua dimora nel corpo di quella giovinetta bella e virtuosa: sì, lì essa era ora salita, mentre fino a poco prima aveva albergato in un corpo mortale, vivificandone e illeggiadrendone ogni atto. Se ne rileva insomma una specie d'antitesi assai significativa ed appropriata, fra i due luoghi tenuti prima della morte, e poi dopo, dopo questa, dall'anima di lei: tra il Cielo cioè dove codesta anima è ora, e la terra dove stava dapprima, mentre informava e reggeva quel corpo così avvenente, e, insieme, così fragile. Non c'è poi il bisogno davvero ch' io mi fermi a spiegare come deve esser nato l'errore. Un « chēdonna », per essersi facilmente dimenticata o per essere col tempo evanita la tenua lineetta che nelle scritture del Due e Trecento segna spesso in alto l'abbreviazione della *n,* è stato letto e trascritto « *che* donna »; e così poi sempre, a sconciare in modo goffo e ripugnante il concetto limpidissimo dell'Alighieri.

Ed eccone la relativa *Divisione:*

« Questo sonetto — spiega il poeta — si divide in quattro parti. Ne la prima parte chiamo la Morte per certi suoi nomi propri; ne la seconda, parlando a lei, dico la cagione per che io mi muovo a blasimarla; ne la terza la vitupero; ne la quarta mi volgo a parlare a indiffinita persona, avegna che quanto a lo mio intendimento sia diffinita. La seconda comincia quivi: *poi che ài data;* la terza quivi: *E s'io di grazia;* la quarta quivi: *Chi non merta salute* ».

II.

Ora è naturale che i critici, affisandosi alle parole stesse di Dante, là dove, nella prosa proemiale, parla di « compagnia » fra le due donne, ossia tra la povera morta e Beatrice, abbiano cercato da un pezzo in qua di rilevar chiaramente dov' è che ne' versi del poeta a codesta reciproca compagnia s'alluda, così com'egli egli stesso par loro che ci avverta. E' cosí avvenuto che, in quanto al primo sonetto, non abbiano esitato ad affermare che l'accenno in discorso si colga, in modo assai facile e chiaro, nei versi:

> Audite quanta Amor le fece orranza!
> ch' io 'l vidi lamentare, in forma vera,
> sopra la morta immagine avenente...
> e riguardava vèr lo Ciel sovente
> ove l'alma gentil già locata era,
> che donna fu di sì gaia sembianza.

Infatti « Amore » è qui — dicono — Beatrice;[1] e che cosa si può immaginare di più ovvio e naturale che la gentilissima, l'amica sommamente buona s' indugiasse lí al capezzale della morente, così presto strappata all'affetto di lei e de' suoi cari inconsolabili? In

[1] Il primo, credo, a metter fuori una simile ipotesi, che vedremo appresso quanto ragionevole, fu il FRATICELLI, seguito poi dal TORRI, che nella sua edizione della *Vita N.*, Livorno, 1843, pag. 12, n. 5, scrive: « Ad intelligenza di questo sonetto nel quale va fra le altre cose dicendo il Poeta, che vide Amore in forma vera lamentarsi sopra il corpo della morta avvenente donzella, e riguardare verso il cielo, convien sapere che sotto il nome di *Amore* cela egli la sua *Beatrice* ». E in questa idea sono rimasti fissi e fermi bene tutti i critici più autorevoli, come il Witte, il Giuliani, il Carducci, il D'Ancona, il Casini, tutti insomma, sino a' più recenti. Si vedano le edizioni della *Vita N.* ad uso delle scuole del PASSERINI, Firenze, Sansoni, 1900, pag. 25; del CASINI, Firenze, Sansoni, 1902, pag. 34, n. 26; e del MELODIA, Milano, F. Vallardi, 1905, pag. 65, n. 23.

quanto poi al sonetto doppio, basta — è vero — leggerlo appena per coglier vi subito il ricorrere così significativo di quell'una e medesima parola « compagnia » che abbiamo incontrato nella prima *Divisione*, e, per quanto in modo non chiarissimo — in questo più d'uno conviene — s'arriva alla per fine a capire che debbono alludere proprio a Beatrice i due ultimi versi, fra questi che torno a trascrivere:

> Più non voi discovrir qual donna sia
> che per le proprietà sue, canosciute:
> Chi non merta Salute
> non speri mai d'aver sua compagnia!

Ci s'arriva — dicono — con l'aiuto della *Divisione*, per via di quel prezioso accenno alla « indeffinita persona a vegna che *sia* diffinita quanto al *suo* intendimento », cogliendo qui una nuova ed implicita allusione a Beatrice. Così dicono. « Abbiamo qui — nota il D'Ancona [1] — una nuova allusione a Beatrice, così coperta che se il poeta stesso non ce la indicasse, mal sapremmo scoprirla ». E dice benissimo. Ma, se si trattasse d'una mera illusione? Giacchè, per parte mia, confesso francamente che tutto ciò che s'è detto a questo proposito, non mi persuade nè punto nè poco. Lasciamo da parte per ora il sonetto doppio e torniamo per poco al semplice, sebbene sia sempre vero che le cose semplici non sempre son proprio quelle che ci appaiono tali. Ma tant'è; qui non si può negare che tutto il ragionamento de' critici in codesto primo caso poggi per intero sopra un presupposto. E il presupposto è questo: che Dante e Beatrice si siano trovati insieme in una stanza medesima, alla presenza di quella povera spoglia femminea dell'amica di lei giacente « senza la sua bella anima », e che lì stesso abbiano forse confuse insieme teneramente le loro lagrime. Infatti, salvo il divario di questo o quell'altro particolare accessorio, la triste scena è di quelle che, dietro la scorta che abbiam veduta, basta appena uno spicchio di fantasia (seppure non ce n'è d'avanzo!) per ricostruirsela a pieno. E di fantasia i critici per solito non mancano.

III.

Però è anche vero che la fantasia alle volte fa di gran brutti scherzi. Ora io non m'indugio a considerare che da parte di Dante, pur astraendo dai costumi del tempo, sarebbe stato un atto non

[1] La *Vita N.*, ecc., per D'ANCONA, Pisa, Nistri, 1884, pag. 67 e seg.

solo poco delicato e riguardoso, anzi a dirittura sconveniente, se non proprio grossolano, entrare e trattenersi, sia pure per poco, in quella casa visitata dalla morte, e giusto in presenza di quel cadavere, mentre lì stesso c'era Beatrice. Ma, pur sorvolando su ciò che in un tal caso, data la sua natura trasensibile, avrebbe potuto capitargli (e noi ne sappiamo bene qualche cosa dal medesimo « libello ») quanto non avrebbe dovuto temere che agli occhi stessi della « gentilissima » contraria di tutte *le noie* — taccio degli altri forse ancora interamente inconsapevoli della sua passione — quel suo atto di tenerezza pietosa venisse plausibilmente interpretato come un pretesto, cercato a posta, per trovarsi in presenza di lei! E poi, ammesso un tal caso, come mai egli nel suo racconto ci tacerebbe affatto della così strana commozione che s'impadroniva della sua persona tutte le volte che e' si trovava in presenza di quella gentile e fiera creatura che lo faceva tremare tutto, fin ne' menomi polsi, con un solo suo sguardo? Per parte mia, e contro ciò che ritengono i critici, io ritengo che si possa esser certi che se Dante avesse visto in quel tristo luogo di dolore e di morte la sua Beatrice angosciata e dolente, codesto fatto, così rilevante, anzi straordinario, avrebbe avuto tale interesse e valore per lui, che non avrebbe potuto a meno di farne argomento speciale e precipuo del suo racconto, così come altre volte, in casi analoghi, non mancò di fare. Oh certo: il dolore e le lagrime della sua donna avrebbero meritato bene un così naturale ed opportuno rilievo! E pur ad ammettere ch'e' qui abbia avuto in mira altro, come indurci a credere che almeno un cenno, una parola sola d'un tal particolare avrebbe potuto tralasciarsi nelle sue parole, quando si voglia ammettere, come io per un esempio ritengo fermamente, che Dante, salvo il colorito poetico che ha voluto dare al racconto del suo così singolare amore per Beatrice, e che del resto tanto gli conveniva, non s'inventi nulla? quando s'ammetta, dico, che dietro la scorta fedele de' suoi versi, nella prosa con cui ce li dichiara ei null'altro faccia che richiamare al suo pensiero le care e reali memorie della sua prima giovinezza, per il gusto di rivivere così per poco di quegli stessi suoi sentimenti, tristi e dolci insieme, così che nulla ci esponga di diverso da ciò che in quell'amaro periodo della sua vita gli toccò di provare, di sentire e di soffrire di fatto?

IV.

Similia similibus. Ad un altro funerale Dante prese parte poco tempo dopo. Quello del padre della sua Beatrice, di quel Folco che, com'egli ci fa sapere, sempre dalla *Vita Nuova*, e come si ricava da quelle sue opere di pietà di cui i documenti ci hanno conservato memoria, fu, tra' cittadini di Firenze, « buono in alto grado ». Ed anche questa volta egli, per quanto ciò costasse assai al suo cuore, si guardò bene, naturalmente, anche solo di entrare in quella casa, colpita da quel così grave lutto, sebbene la cosa gli sarebbe stata assai facile. Giacchè nella piccola Firenze d'allora, anche per la relativa scarsezza di contatti esteriori, le relazioni tra famiglia e famiglia, qualora, s'intende, non ci s'opponessero odî di parte tradizionali, erano incomparabilmente più intrinseche che ora non siano; press'a poco come avviene ancora in quasi tutti i nostri villaggi, dove tutti si conoscono e sono affini tra loro o per questa o per la tal'altra via di parentela. E a parte ciò che ci attesta il Boccaccio sulla intrinsechezza tra Portinari ed Alighieri, che ad ogni modo erano (e non conta poco) del medesimo *convicinio*, sappiamo da Dante stesso che un fratello di Beatrice era amico suo de' più intimi. Ebbene; tutto codesto non parve bastevole al riguardoso poeta nostro per sentirsi autorizzato ad entrare allora in quella casa; anzi, sopravvenuta da più ore la morte del buon Folco, egli non osa neppure chieder notizie, anche solo generiche, alle donne che ne uscivano, dopo essere state a visitare e a confortare Beatrice. E nulla domanda loro dello stato chissà quanto pietoso di lei, ma si contenta sol di spiare quasi il riflesso del dolore dell'amata, figliuola affezionatissima, come possiamo ben credere, di sul viso delle donne che poco prima avevano cercato di lenirne in qualche modo lo strazio dell'animo affranto. E si badi che non c'era neppure più da temere, allora, che così venisse rivelato a costoro « lo segreto del *suo* cuore », che da un pezzo a Firenze non era potuto essere più oltre un segreto per nessuno. E ciò è tanto vero che è proprio lui che dice: « ... e però che volentieri le avrei domandate, « se non mi fosse stata riprensione », presi tanta matera di dire come s'io l'avesse domandate, ed elle m'avessero risposto ». Nacquero così i sonetti *Voi che portate la sembianza umile* e *Se' tu colui ch' ài trattato sovente*, ecc. Ma di fatto egli quelle donne addolorate le lasciò passare, contentandosi solo di guardarle, in silenzio. In conclusione, Dante, quando messer Folco fu condotto dal suo palazzo turrito

nel popolo di Santa Margherita alla cappella mortuaria dell'ospedale di Santa Maria Nuova per esservi seppellito, deve essersi contentato, come tanti altri, di seguirne, sinceramente addolorato, il mesto corteo.

V.

Ma torniamo all'amica di Beatrice, che abbiamo lasciata giacente tra' veli del suo letto di morte. Orbene, qui stesso, qui dove il nostro così riguardoso poeta accenna in breve alla sciagura di casa Portinari, e' ci dà una notizia che ci riuscirà preziosa per spiegarci le circostanze da lui lasciate in ombra là dove ci parla delle tristi esequie di quella giovane e gentile. Dante infine ci dice che, « con ciò sia cosa che, secondo l'usanza de la sopra detta cittade, « donne con donne ed uomini con uomini s'adunino a cotale tristizia », molte donne s'adunaro colà dove questa Beatrice piangea pietosamente la morte del padre, onde, ecc. ». Così che, rispetto all'episodio della povera amica morta, se ne deduce per forza che, seppure Beatrice intervenne a quelle esequie, come del resto si può credere, per rivedere codesta sua amica prima che fosse condotta alla sepoltura, e seppure si potesse ammettere che Dante, con atto di leggerezza inescusabile (oh quanto!) si fosse recato, giusto in quell'ora in cui ci si trovava Beatrice, in quella casa, non per questo avrebbe potuto veder lì la sdegnosa giovinetta, nè trovarsi lì insieme in alcun modo con essa; ed il primo a saperlo doveva essere, se vogliamo credere alle sue parole, proprio lui! [1]

Per me dunque, sia nella sua prosa come ne' suoi versi, nulla c'è che ci autorizzi a ritener possibile quell'incontro; anzi io non credo di dubitare che il nostro poeta abbia visto l'infelice giovane mentre giaceva distesa là sulla bara mortuaria, allorchè, coperta d'un candido velo, e circondata e seguìta dalle amiche e dalle parenti più prossime, veniva accompagnata all'estrema dimora: credo insomma ch'egli abbia visto quel corteo dal canto d'una via. E in tal caso sì che possiamo ammettere che, con l'aiuto, non eccessivo questa volta, della sua fantasia di poeta del secolo decimoterzo, abbia scorto il dio stesso d'Amore di cui la morta

[1] Si veda M. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante,* Torino, Loescher, 1896, pag. 347 e seg. dove l'autore, riportando testimonianze sincrone o quasi, illustra da par suo le costumanze che si seguivano nelle esequie mortuarie nella Firenze d'allora.

era certo una « fedele » (Amor e cor gentil sono una cosa), proprio il dio, « farle orranza » e riguardare verso il Cielo

ove l'alma gentil già locata era.

Ma per i chiosatori della *Vita Nuova* invece, in questi versi del sonetto cui mi riferisco, Amore, come s'è già visto, sarebbe nessun altri che la stessa Beatrice; mentre basta considerare che Amore ne' primi versi è il dio, proprio esso, perchè appaia assurdo a fil di logica che codesto dio che è qui, come è facile accorgersi, il *deus ex machina* di tutta la rappresentazione congegnata nella breve poesia, possa sul più bello trasformarsi per poco tal quale nella persona di Beatrice, per tornare ad esser poi subito, e sino alla fine, il celeste figliuolo di Venere... per comodo d'un'idea che, come vedremo, a Dante non può esser passata pel capo. Lo dimostrerebbero da sole le parole « in forma vera », che nessuno s'è curato di spiegarsi, e che riescono del tutto strane, se non a dirittura incomprensibili, se s'avessero a riferire a Beatrice, un essere reale e non immaginario come Amore era difatto. « In forma vera » significa in verità, parlandosi sempre d'Amore, non già « dipinto » come soleva esser rappresentato quel dio capriccioso, non già di stucco o di marmo, ecc., no, ma proprio in carne ed ossa. Un ente del tutto immaginario aveva ben bisogno, da parte d'un poeta, d'una asseverazione così enfatica, almeno per ragioni d'efficacia poetica, perchè altri s'inducesse a credere che esso era stato da costui visto per davvero! Sì, proprio lui era, il Principio celeste d'ogni forza generativa e d'ogni gentil sentimento e virtù, Amore stesso era che accompagnava la spoglia della sua « fedele » e che intanto riguardava sospirando verso il Cielo dove « esso scorgeva » (lui sì che lo poteva; si capisce! e non già Beatrice) l'anima bella della povera estinta. E il dire che fanno i poeti di aver visto Amore « in forma vera », ossia in « forma umana », così come lo vede Dante mille volte per entro la *Vita Nuova*, era un luogo comune nella lirica del Trecento, e basterà citarne a riprova solo qualche esempio del Petrarca: questo, che rischiara a pieno il valore della su detta espressione di Dante.

Cieco non già, ma faretrato 'l veggo,
nudo, se non quanto Vergogna il vela,
garzon con l'ali, « non pinto, ma vivo! »
Son. *Non d'atra e tempestosa.*

E lo stesso avviene nel sonetto *Nè così bello 'l Sol*, in cui dentro le pupille della sua Laura, messer Francesco giura al suo Sennuccio d'aver visto, « in forma vera », il medesimo dio:

Sennuccio, il vidi; e [vidi pure] l'arco che tendea!

L' ha visto proprio: proprio lui era! E chi mostra di non crederci non è mai stato un « fedele » d'Amore, nè sa di che pasta sian fatti i poeti. Del resto sarebbe stata la ben goffa rappresentazione, degna, oh quanto!, di Dante, quella di Amore lì, fra le donne, in quella casa, attorno al cadavere di colei, a guardare attraverso i travicelli del soffitto per vedere di scorgerci, per un qualche buco, tra un regolo e l'altro, uno spicchio di cielo ove s'avesse a trovare la bell'anima della trapassata! Ma, a parte lo scherzo, io confesso che, intanto che leggo e rileggo le chiose e i commenti innumerevoli che si son fatti a questo luogo della *Vita Nuova*, non posso proprio credere che tutto ciò che s' è detto a questo proposito si sia potuto pensare sul serio; non riesco a persuadermi che proprio nessuno abbia sospettato che in Dante, oltre ciò che abbiamo qui ora osservato (e poteva esser visto prima) c'è quanto basta perchè s'avesse a ritenere inammissibile quel preteso incontro fra lui e Beatrice, in uno stesso luogo, quello, così senza tremiti e fremiti. Ma non dice proprio lui, lì stesso, poco prima, che e' vuole comporre « parole » per la morte della « graziosa » giovane perchè « *già* l'avea veduta fare compagnia a questa gentilissima »? perchè «alcuna fiata l'avea veduta » ossia incontrata o vista comunque, insieme « con la *sua* donna? » E « già » e « alcuna fiata », se non m'inganno, non voglion dire giusto « allora», a quel capezzale di morte! Oh non è chiaro?

VI.

Del resto, come sia nato lo strano equivoco che ha messo i critici tanto fuori di strada, è cosa che si capisce subito. Quando Dante dice: « E *di ciò* toccai alcuna cosa ne l'ultima parte de le parole (versi) che ne dissi (composi) », gl' interpreti tutti, concordi a pieno almeno questa volta, hanno creduto che quel « di ciò » si riferisse all'espressione « alcuna fiata l'avea veduta (la giovane defunta) con la mia donna »;[1] ed invece, non ostante un così raro

[1] Si veda, come ultima pubblicata, l'edizione del MELODIA, pag. 63, n. 12, che spiega: « *E di ciò*, ecc. E dell'averla veduta qualche volta in compagnia di Beatrice toccai, feci un breve e velato cenno negli ultimi due versi del secondo sonetto. In questi infatti e' parla appunto della « compa-

e compiuto accordo tra di loro, si sono sbagliati del tutto. Perchè infatti non hanno badato che, stando alla loro idea, ossia intendendo così le parole della *Divisione*, Dante con quella sua prosa spiegativa ci verrebbe ad avvertire — figurarsi! — di aver ricordato ne' suoi versi quasi di commemorazione, di aver visto la defunta più volte in compagnia di Beatrice, quando?... intanto che era morta; mentre egli dice, com' è naturale, una cosa assai diversa; dice d'aver visto colei con la sua donna più volte, mentre (si capisce!) era bella e viva. Ed infatti, come potrebbe essere altrimenti? E allora? Allora è chiaro quanto fu mai cosa alcuna chiara al mondo, che quel « di ciò » va riferito invece giusto a « guiderdone »; e questo spiega tutto. Gli è che i commentatori nel leggere i nostri antichi non perdono d'occhio le regolette grammaticali del Corticelli, che per corto era una cima, mentre Dante, che è Dante, mira al filo logico del discorso. Ebbene!: che cosa ci viene a dire ora l'autore della *Vita Nuova*, intendendo così in codest'altro modo, tanto diverso, le sue parole? Ci dice che egli vuol guiderdonare la povera morta per la ragione che essa era bene la degna amica e compagna della sua donna, con cui più volte l'aveva incontrata in chiesa o a passeggio o altrove, e di codesto « guiderdone », che stimava che le si dovesse da parte sua, e' ci avverte che « tocca alcuna cosa nell'ultima parte delle parole, o versi, che *ei* ne disse ». Ed infatti, tanto nel semplice che nel sonetto doppio, la seconda parte non solo contiene parole di lode altissima per l'infelice compagna della virtuosissima Bice, ma, tanto nell'una che nell'altra, si attesta, o diretta o indirettamente, che costei ha ricevuto da Dio il premio maggiore cui possa aspirare creatura umana su questa terra, in guiderdone delle sue virtù; che essa cioè mira già gloriosamente nel cospetto stesso del Creatore, là fra i cori de' beati.

> E riguardava ver lo Ciel sovente
> ove l'alma gentil già locata era.

gnia » della morta e, come avverte (vedi la nota 38) intende parlare a persona definita nella sua mente, cioè Beatrice, ecc. » E lo stesso dice il CASINI, ed. cit., pag. 33, n. 12, ed era stato detto già fin dal '72 dal TODESCHINI, *Scritti su Dante,* Vicenza, Burato, 1872, vol. II, pag. 20. Ma questi critici, salvo il Casini, hanno dimenticato fra l'altro che l'allusione, quale che fosse, di Dante, bisognava ricercarla non solo in fine del sonetto semplice, ma anche in fine dell'altro doppio *Morte villana,* che, come si vedrà appresso nel testo, concordano nel concetto medesimo e s' illustrano a vicenda.

E poi:

> Più non voi discovrir qual donna sia
> che per le proprietà (qualità) sue, canosciute:
> *Chi non merta Salute*
> *non speri mai d'aver sua compagnia!*

versi quest'ultimi che uno spirito acuto, che pur fece per molti anni di Dante e della *Vita Nuova* argomento di studî particolari, il Todeschini dico, ebbe pure l'ardire di spiegare così, in relazione al noto passo in prosa che vi si riferisce: Dante, « parlando, secondo la lettera « a indefinita persona », ma secondo il suo intendimento, « a Beatrice », le vuol fare comprendere questi sensi: tu avesti talvolta la compagnia della giovane donna defunta; d'ora in poi non si speri d'averla mai, se non chi si meriti la salute eterna ».[1] Chi non averla? Beatrice?! È possibile che si sia mai detta una tale eresia?

Ma come?! Proprio a Beatrice, alla pura, alla nobile, alla virtuosissima Beatrice, era il caso di rivolgere un simile avvertimento? Proprio nulla di meno inopportuno e indelicato Dante, codesto Genio che noi tutti esaltiamo dalla mattina a vespro e a cui ci prostriamo quotidianamente nelle nostre vigilie, nulla di meno riguardoso e gentile avrebbe saputo immaginare all'indirizzo della purissima creatura destinata, più che altra mai, all'alto Cielo, e che appariva, a chiunque la vedesse una volta sola, figliuola non di uomo mortale ma di Dio? Ma come pensarlo soltanto! Eppure — pare impossibile — codesta è la spiegazione che di que' versi si dà come la sola ragionevole in tutte le non poche edizioni del « libello » degli amorosi ricordi di Dante commentate ad uso delle scuole e delle persone cólte. E non è poi cosa nuova che un errore ne tiri con sè cent'altri.[2]

[1] Cfr. Todeschini, op. cit., pag. 21.

[2] Il caso più curioso di tutti è quello del signor Grandgent, che in un numero dell'*Annual Report of the Dante Society*, Cambridg, Mess., del 1902, sostiene fra l'altro che Dante qui voglia alludere a se stesso. Ei direbbe: « A meno che tu non meriti *saluto*, ossia la *beatitudine* [in Cielo? in terra?] non sperare di avere la compagnia che la morta aveva, cioè la compagnia di Beatrice ». (*Bull. Soc. Dant.*, XI, 235). Ma se qui, come nessuno ha mai dubitato o si potrebbe mai dubitare, « salute » significa « la salute eterna, la salvezza dell'anima », chi può capire come a Dante potesse cadere in mente di volersela godere codesta salvezza eterna... in compagnia della sua Beatrice, senza uscire dalla cerchia delle mura della sua Firenze, vivi e verdi l'uno e l'altra! La compagnia di Beatrice! Chi di coloro che hanno letto solo anche una volta la *Vita N.* può immaginare per poco Dante in compagnia della sua Beatrice, o a sedere e novellare sotto un medesimo tetto, o l'uno accanto all'altra (non dirò a braccetto!) per le vie di Firenze o, lungo il suggestivo viale dei colli? *Abyssus abyssum invocat.*

VII.

Ma — mi par di sentir gridar attorno a me in coro — ma... e le « parole » rivolte « a indiffinita persona » e però « diffinita quanto a lo *suo* intendimento? » Oh come s' hanno da intendere allora? Eccomi: ci vengo. Ma sarebbe mai l'« indiffinita persona », secondo che voi dite, dantofili e dantisti più o meno benemeriti ed onorandi, proprio Beatrice? Evvia! Mi par di veder Dante scrollarsi tutto, iroso come mai fu, e fare i versacci. E se ne avrebbe ragione! Che voi non gli potreste attribuire, vi giuro, un pensiero, un' idea più difforme e lontana dalla sua, nè che gli potrebbe fare piú torto e dispetto. Chè egli avrebbe ingiuriato così, ancora una volta, e della più volgare delle ingiurie, quella sua miracolosa Beatrice, mistico frutto della stessa mirabile Trinità. Ma poi, come « indiffinita » può valere, come voi vorreste, « già determinata, già nominata, predetta, più volte nominata », com'è determinata, nominata, accennata, predetta, mille volte nominata da Dante la sua Beatrice? O non vale più tosto, che dico?, per certo, giusto giusto il contrario? Vorrei che me lo diceste, che me lo poteste dire prima ch' io v'avessi a rispondere.[1] Ma no, egregi amici e maestri. « Indiffinita persona » nel concetto di Dante sono, sapete chi?, sono, se debbo dirvelo, le non poche « sfacciate fiorentine » tanto, ma tanto dissimili da Beatrice (vedete!) e dalle altre sue amiche virtuose, com'era la morta, che Dante certo non sarebbe mai sceso a nominare (« deffinire ») nel suo mistico libello: sono o erano quelle donnarelle così e così, che non sapevano cosa fosse gentilezza, amore e virtù: le « *pure* femine », infine, ricordate, ma rimaste, per fortuna loro!, misconosciute[2] in un altro luogo della *Vita Nuova*, § XIX,

[1] Del resto, un riscontro della stessa *Vita N.* toglie ogni pur impossibile dubbio. Nella *Divisione* al § XXIII Dante dice: « Questa canzone ha due parti: nella prima dico, parlando ad *infinita persona* (così non *indefinita*, evidente rammodernamento della lezione originale, è qui da leggere, chè *infinita* legge tanto qui che al § VIII il Codice Majocchi) com'io fui levato d'una fantasia da certe donne, e come promisi loro di dirla ». E la canzone è la famosa *Donna pietosa*, da lui diretta a certe donne che egli non dice chi siano, lascia cioè per il lettore *indeterminate*, mentre egli « nel suo intendimento » sapeva bene chi fossero. Ed è anche notevole che egli, nell'un caso e nell'altro, adoperi quell'espressione al singolare, con l'evidente proposito di alludere a più persone insieme.

[2] Si vedano i commenti del PASSERINI, ed. cit. pag. 73 e del MELODIA, pag. 21, n. 5, che riporta in proposito un' ipotesi del GORRA, *Fra drammi e poemi*, Milano, Hoepli, 1900, che ci pare colga nel vero solo in parte. Assai poco opportunamente, giusto qui, il Melodia si è ricordato, quasi a concludere il suo discorso, che « *femina* non sempre ha senso dispregiativo »; ma dal riscontro notato, codesto senso di sprezzo si coglie ora in modo evidente.

quelle « femine » che il poeta conosceva bene e disprezzava dal profondo del cuore, per quella ragione medesima per cui amava ed esaltava la sua Beatrice. E contro costoro, vedete, e non già mai alla sua angiola giovanissima che innamorava di sè le creature del Cielo, sono rivolte nel suo pensiero, Minerva non sempre impenetrabilmente oscura, le terribili parole:

> Chi non merta Salute
> non speri mai d'aver sua compagnia!

a cui solo ora, o mi pare, noi troviamo, nel luogo dove stanno, una assai opportuna ragion d'essere. Chi non è che una « pura femina », ammonisce Dante, intanto che la morta amica di Beatrice presentava la sua bell'anima a Dio, chi non è che una « pura femina », senza alcuna virtù, no, non speri mai costei d'esserle compagna nella pura gloria dei cieli! Gli è che Dante è sempre la stessa natura d'uomo: è già, sin da codesti suoi primi anni di balda giovinezza, colui che, con la più alta e sincera coscienza che mai abbia avuto artista della parola, detterà il poema della *Commedia* col proposito lungamente maturato nell'angoscia dell'ingiustizia sofferta, di esaltare i buoni, i virtuosi, i giusti, e, per contro, d'infamare in perpetuo i tristi, gl'ipocriti, i vili, grandi o piccoli, uomini o « pure femine » che fossero.

VIII.

Dopo ciò che qui si è esposto, tornando ora per poco al disegno generale della *Vita Nuova*, noi non abbiamo più ragione di domandarci perchè Dante abbia introdotto nel suo racconto gli episodî delle donne schermo, e quest'altro della morte dell'amica di Beatrice, che parrebbero a prima vista del tutto estranei al suo preciso proposito di lodare la sua donna, cosa che egli dichiara essere scopo unico del suo libello. Perchè, a considerarli bene da presso, codesti episodî si risolvono e contribuiscono a pieno a quel fine, così come ormai ci appare in modo del tutto perspicuo. Qui, infatti, se ne' componimenti riportati loda tanto quella povera morta, è evidente che lodando tanto costei, viene in fondo ad esaltare, e sia pure per indiretto, la sua Beatrice, che giudicava la defunta ben degna della sua compagnia, la qual compagnia, per essere ordinaria, ci svela fra le due giovanette una tale intrinsechezza che possiamo bene chiamare amicizia, amicizia che non poteva esser cementata da nessun altro sentimento che non fosse la stima reciproca. Ora se, per testimonianza di

Dante, tanto virtuosa era l'amica così presto mancata, da non esser dubbio che dovesse essere accolta ne' cieli, che dire dell'altra, « la gentilissima », per virtù prima fra tutte? Avviene dunque così che la lode alla morta si risolve in lode specialissima per la viva, quella « tramirabile Beatrice » desiderata perfino in Cielo, dagli angeli. Così che noi possiamo esser ormai proprio persuasi che nulla, proprio nulla contenga il libello della *Vita Nuova* che non sia stato scritto o pensato dall'origine in « lode di Colei » che il poeta s'aspettava ormai di rivedere, in un nimbo di luce purissima, fra i celestiali fulgori del Paradiso. E questo volle, e dice espressamente di aver voluto, il poeta. Cercare di coglierlo in fallo è vana fatica.

Enrico Sicardi.

SOMMARIO

del fascicolo di marzo 1908 della **Rivista d'Italia**

La **Rivista d'Italia** si pubblica in Roma, in fascicoli mensili di circa 200 pagine con finissime incisioni e tavole fuori testo. — Prezzo d'abbonamento per l'Italia: un anno L. 20; un semestre L. 11. Per l'Estero. un anno Fr. 25 (oro). un semestre Fr. 13 (oro). Prezzo di un fascicolo separato per l'Italia L. 2; per l'Estero Fr. 2.50,